



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Interruttori, pattumiere e frullatori (una scoperta)

Mi SONO posto una domanda buffa: quante azioni compiamo col “pilota automatico” inserito? Ma non intendo la cosa in senso etico, come quando non ci accorgiamo delle cose belle che ci succedono attorno o non facciamo caso a quanto azzurro sia il cielo certe mattine. Intendo proprio il compiere senza pensarci le azioni del quotidiano tipo accendere e spegnere una luce. Cose così, semplici, senza conseguenze, per le quali non ci sono né medaglie da ricevere né vittime da contare. Il bello (la parte buffa della domanda) è grazie a cosa mi sia venuto in mente un pensiero simile: è stato per via di un film* che ho visto, e anche del libro** da cui è tratto, che peraltro non ho letto.

Anche questo è curioso: per la prima volta non posso mettere link da nessuna parte perché il film non è reperibile e ci si deve incappare (come è successo a me qualche tempo fa) per puro caso su una qualche rete minore, così come il libro è introvabile (non lo ripubblicano da settant'anni e più) se non a prezzi davvero improponibili se è solo per levarsi lo sfizio di vedere com'è scritto. Eppure la storia che raccontano è non solo curiosa, ma anche così misteriosamente avvinta al nostro quotidiano, che vale la pena di raccontarla, penso.

No, non “la storia” narrata nel libro (come dicevo, non letto) o nel film (visto con un occhio solo un mattino, più per sentire delle voci parlare mentre facevo qualche lavoro di casa) ma “l'ambientazione” di libro e film. Che poi è una storia vera che racconta dei genitori delle due persone che quel libro lo scrissero quasi ottant'anni fa. Anche questo però è abbastanza curioso: se fate caso alla traduzione italiana (oltretutto non bellissima) del titolo originale, “*Dodici lo chiamano papà*”, vedete che l'attenzione del potenziale lettore/spettatore viene depositata per intero sulle spalle di questo “papà”, cioè il signor Frank Bunker Gilbreth. Poi la vicenda si rivelerà in effetti buffa e divertente, raccontando di un'eccentrica famiglia di inventori composta appunto da padre, madre e dalla bellezza di dodici figli.

Di fatto la narrazione è tutta qui: avrei potuto tranquillamente seguirla, un po' distratto, mentre finivo di fare il bucato (o di spolverare, o di pelare le patate, o quello che era) e poi passare ad altro dimenticando in fretta una storia che in fondo non avevo nemmeno seguito con particolare interesse. Invece qualcosa mi ha spinto – del resto San Google è sempre disponibile – a cercare di saperne di più. È stato così che ho fatto scoperte del tutto inaspettate, non ultima che il vero protagonista, in quella vera famiglia del secolo scorso, non era il padre ma la madre.

Per l'esattezza lei: [Lillian Moller Gilbreth](#), nata nel 1878, morta nel 1972, che nella sua lunga vita fu psicologa e anche ingegnere (prima donna a far parte dell'Associazione nazionale ingegneri USA oltre che tessera numero uno dell'Associazione delle donne ingegnere negli Stati Uniti, peraltro da lei stessa fondata) e, in quanto tale, inventrice di alcune delle cose che adesso, quando tra una riga le leggerete, salterete sulla sedia come son saltato io. O quantomeno dovrete, e se non saltate siete strani. Perché la signora ingegnere Lillian Moller Gilbreth ha inventato, nell'ordine: gli interruttori a muro della luce elettrica, il frullatore elettrico, l'apricatole pure elettrico, il tubo per l'eliminazione delle acque reflue delle lavatrici e - udite, udite! - non solo i ripiani dei frigoriferi (incluso quello portauova) ma anche la pattumiera a pedale. Cioè, alcune di queste cose sono state poi attribuite ad altri inventori (un po' come il telefono tra Meucci e Bell) ma di altre è la Moller Gilbreth ad aver ottenuto il brevetto, ad esempio proprio della pattumiera in cui schiacci il pedale e si solleva il coperchio.

Tutto questo per dire delle “scoperte” che si possono fare anche dal salotto di casa, dopo aver visto un film con un occhio solo, o avendo sentito parlare di un libro che non si è letto. Ma anche per scrivere almeno qualche volta di cose leggere. O persino per ricordare – ovviamente a me stesso per primo – che se tutte quelle cose le avesse inventate un uomo... forse il suo nome non l'avrei scoperto per puro caso, e sarebbe stato famoso di suo.

Ecco, forse quest'ultima sì che è una cosa utile da tenere a mente ogni volta che buttiamo una cartaccia nella pattumiera, o accendiamo una luce.

* “*Dodici lo chiamano papà*” (*Cheaper by the dozen*), USA, 1950, 85', di Walter Lang, con Myrna Loy e Clifton Webb

** Frank Bunker Gilbreth Jr., Ernestine Gilbreth Carey, “*Dodici lo chiamano papà*” Bompiani, Milano, 1950, pp. 380, prezzo nd